

gio, truccato da dio del Tempo (e per farlo somigliare ad un uomo di settantacinque anni i truccatori hanno studiato un invecchiamento sul suo volto, mentre per abiti ha vestiti di lana appartenuti ad un clochard: il dio del Tempo ha segni del tempo addosso), Sergio insomma con la sua barba bianca, il viso aggrinzito e la stempiatura impietosa, non muta la sua espressione. Proprio come gli è stato ordinato dal regista. Adesso quando racconta questa storia ride e ride di gusto, ma ripete sempre che allora hanno rischiato la vita. E quando si sofferma sui concetti di “morte violenta”, “catastrofe”, “frana” non mostra neanche per un momento un ripensamento su quello che è stato, come di chi dice: Tornassi indietro lo rifarei. Il rapporto fra regista e attori è delicato e deve tener conto di questo perverso rapporto di fiducia. O forse, più che perverso, è soltanto totale. Sergio spiega:

“Il ringraziamento della compagnia non può essere relegato all’applauso di fine prova, che è una forma di educazione teatrale. Quando dico grazie non è per formalità, ma perché davvero vanno ringraziate queste persone. Dal momento che adotto sull’attore una forma di coercizione, perché so che ti darà certe cose, è normale che lo ringrazi. Al contrario c’è una forma e un luogo in cui il regista va ringraziato e sono i saluti di uno spettacolo. Ma anche per le prove vale lo stesso principio e, infatti, quando si va via si saluta dicendo *Ciao grazie*. È sì un’educazione formale, ma non è vuota”.

